

Nucleare iraniano: «Soluzione a portata di mano»

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

«Si può chiudere in settimana, ma se non ci riusciamo non sarà un disastro. Purché il negoziato faccia passi avanti». Le parole pronunciate dal ministro degli Esteri iraniano Mohammad Javad Zarif, prima che ieri a Ginevra riprendessero i colloqui fra la delegazione da lui guidata e il cosiddetto club 5+1, riassumono il clima di ottimismo intorno alle trattative sul programma nucleare di Teheran.

Zarif ha incontrato in mattinata la responsabile per la politica estera della Ue, Catherine Ashton, un incontro che quest'ultima ha definito «positivo», sottolineando che i negoziati

sono entrati «in una fase seria». Sono tre (Francia, Gran Bretagna, Germania) i Paesi membri della Ue che fanno parte del 5+1 assieme a Usa, Cina, Russia.

In margine ai colloqui, che si sono svolti ieri in due successive tornate, e proseguiranno quest'oggi, piovono commenti da cui traspare la generale fiducia nel loro buon esito. Particolarmente importante, benché coperto dall'anonimato, il giudizio di un funzionario americano presente a Ginevra. «Per la prima volta - ha dichiarato il rappresentante Usa - crediamo che l'Iran sia disposto ad andare avanti velocemente. Per la prima volta non pensiamo vogliono usare i colloqui solo per prendere tempo».

Mentre i lavori proseguivano, qua-

si a frenare eccessivi entusiasmi, uscivano valutazioni improntate a maggiore cautela. Era lo stesso Zarif a ricordare che il negoziato è «difficile». Ma l'unica bocciatura senza appello è arrivata da Israele. Per il premier Benjamin Netanyahu un'intesa con Teheran sarebbe «un errore di proporzioni storiche», perché il regime di Ali Khamenei non avrebbe alcuna intenzione di rinunciare al progetto di fabbricare bombe atomiche.

...

Si lavora a una parziale riduzione delle sanzioni contro lo stop all'uranio utilizzabile per scopi bellici

Su cosa poggi la fiducia diffusa a Ginevra non è ben chiaro. Stando a indiscrezioni che trapelano da varie fonti, sembra che il 5+1 sia pronto a concedere un allentamento delle sanzioni economiche comminate da Onu, Ue e Usa al regime di Ali Khamenei, in cambio di un arresto del processo di arricchimento dell'uranio al livello del 20%, appena sotto cioè la soglia che consente di indirizzarlo verso finalità militari.

Più precisamente, all'Iran verrebbe promessa «una revoca limitata, mirata e reversibile delle sanzioni, senza però toccarne, almeno nella prima fase, l'architettura complessiva». Insomma un gesto di buona volontà, facile da ritirare se Teheran non mantenesse gli impegni presi.

Per il momento dunque il 5+1 non chiede a Teheran di rinunciare del tutto all'arricchimento dell'uranio, ma solo di contenerlo in certe proporzioni. Naturalmente l'Iran dovrebbe aprire i suoi stabilimenti alle ispezioni dell'Aiea (l'agenzia nucleare dell'Onu) accettando che avvengano senza preavviso. Terzo punto importante, devono rallentare le attività ad Arak, dove anziché l'uranio si lavora il plutonio, altro materiale utilizzabile non solo per produrre energia ma anche per costruire ordigni.

Se Teheran non mantenesse gli impegni concordati, ammoniva ieri sera la Casa Bianca anche per tranquillizzare Israele, si troverà a fronteggiare sanzioni ancora più dure delle attuali.

La «guerra dei pozzi» in un Paese senza Stato, in balia di oltre trecento fazioni armate. L'altra faccia del caos libico: le milizie controllano i terminal petroliferi e le major scappano. Il caos petrolifero ha un volto e un nome che ben lo raffigura: quello di Ibrahim Jadhraan, il giovane capo delle Petroleum facilities guard, i miliziani che hanno in mano il pallino della produzione petrolifera, con le occupazioni e le incursioni di questi mesi. Il comandante Jadhraan ha dato vita nelle scorse settimane al Governo autonomo della Cirenaica, facciata istituzionale dietro alla quale si celano mai sopite rivalità tribali e, soprattutto, gli appetiti milionari di bande capaci di tenere sotto scacco, e sotto ricatto, le più importanti compagnie petrolifere che operano in suolo libico: la francese Total, l'Eni dell'Italia, la China National Petroleum Corp (CNPC), la British Petroleum, il consorzio petrolifero spagnolo Repsol, e poi Exxon Mobil, Chevron, Occidental Petroleum, Hess, Conoco Philips.

Jadhraan promette di mettere fine agli scioperi qualora il governo centrale di Tripoli accetti una serie di condizioni tra cui il riconoscimento dell'indipendenza della Cirenaica. La sua brigata Hamza composta da migliaia di uomini armati ha già conquistato i porti petroliferi di Es Sider, Brega e Ras Lanuf bloccando la vendita di petrolio e facendo perdere al suo Paese circa 5 miliardi di dollari. Secondo Jadhraan, Tripoli vende il petrolio estratto in Cirenaica ma non restituisce poi alla regione abbastanza di quanto guadagna: «Il petrolio dovrebbe andare a beneficio di tutto il popolo libico, ma non è così».

TRIBÙ IN LOTTA

Quella in atto è una lotta senza esclusioni di colpi tra le tribù delle tre regioni Tripolitania, Cirenaica e Fezzan, che rivendicano più poteri e una fetta più consistente della miliardaria torta petrolifera, e un potere centrale sempre più debole e delegittimato. Il petrolio libico è di altissima qualità, estremamente facile da raffinare. La gran parte viene spedita verso l'Europa, principalmente in Francia e in Italia. Le ricadute di questa guerra dei pozzi sui mercati petroliferi possono essere devastanti. Soprattutto per quei Paesi che molto dipendono dalle forniture libiche. Tra questi Paesi, c'è, per l'appunto, l'Italia.

Già nel gennaio del 2013, quindici mesi dopo la morte di Gheddafi, la Libia forniva all'Italia il 23% circa delle sue importazioni, una quota percentuale simile ai livelli precedenti la rivolta scoppiata nel febbraio del 2011. Secondo gli ultimi dati dell'Unione petrolifera, a settembre le importazioni da Tripoli sono cadute a 341mila tonnellate di greggio. Il calo rispetto alle 1.270mila tonnellate acquistate in maggio indica di per sé la gravità del momento. La produzione complessiva di petrolio è crollata dal milione e mezzo di barili abituale a meno di 250.000 barili al giorno nell'agosto 2013, a seguito di proteste, scioperi, occupazioni dei centri di produzione. A settembre, si è sce-

Libia, la guerra dei pozzi che prosciuga il petrolio

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Trecento fazioni armate che vogliono assicurarsi una fetta della torta del greggio. Così tribù locali e appetiti miliardari bloccano la produzione

si sotto la soglia dei 100.000, per poi faticosamente risalire in ottobre.

Nella Libia orientale, in una Cirenaica sempre più in ebollizione, si sono scoperti anche traffici illegali, con il contrabbando di enormi quantitativi di petrolio. La volontà del governo di vederli chiaro ha portato al blocco della produzione come ritorsione, a cui si è aggiunto il sabotaggio delle condutture idriche che portano l'acqua alla assetata capitale. Dato che il Paese dipende per il 97% delle sue esportazioni dagli idrocarburi, e che tutti i libici ricevono sussidi e prebende dallo Stato, è facile capire come il tracollo della produzione sia una bomba a tempo che rischia di trascinare i libici in una nuova guerra civile.

...

100 mila barili al giorno a settembre: erano 1,5 milioni nel 2011



Un impianto Eni a Mellitah FOTO AP

...

341 mila tonnellate acquistate dall'Italia: erano 1,27 milioni

...

130 mln di dollari al giorno: le mancate entrate petrolifere

MEDIO ORIENTE

Morte di Arafat, la vedova chiede un'inchiesta internazionale

Nessuna certezza definitiva, ma molto più di un ragionevole dubbio. Il team di esperti che ha condotto gli esami sul corpo e sugli effetti personali di Arafat non arriva a conclusioni inoppugnabili. «I nostri risultati sostengono con ragionevole certezza la teoria dell'avvelenamento», ha dichiarato Francois Bochud, direttore dell'Istituto di Fisica delle radiazioni che ha condotto l'indagine. «Possiamo escludere il polonio come causa della morte? La risposta è chiaramente no», ha detto. «È sicuro che il polonio sia la

causa della morte? La risposta è chiaramente no», anche se le quantità di sostanze radioattive rilevate «implicano di sicuro l'intervento di una terza persona». Per la vedova di Arafat, Suha, «vanno trovati gli strumenti e bisogna portare avanti il caso legale». Suha ha rinviato la decisione all'Autorità palestinese, sollecitando un'inchiesta internazionale. «Non posso accusare nessuno, ma è chiaro che questo è un crimine e solo i Paesi con reattori nucleari possono possedere e

produrre queste cose», ha detto la vedova del leader scomparso. Israele afferma di non aver mai ordinato il ferimento o l'assassinio di Yasser Arafat. «Non abbiamo preso mai una decisione di colpirlo fisicamente», ha detto ieri il ministro dell'Energia, Silvan Shalom, che nel 2004, quando il leader dell'Olp morì, guidava il dicastero degli Esteri. «Israele non c'entra nulla. Forse qualcuno all'interno aveva pensato a questo o aveva qualche interesse a farlo».

La crisi petrolifera in Libia si è insospessita nei giorni scorsi quando le minoranze tuareg e amazigh (berberi) hanno cominciato a protestare contro la loro marginalizzazione, inscenando proteste davanti ad alcuni terminal e pozzi petroliferi del paese. L'impianto di estrazione di Sharara, gestito dalla spagnola Repsol nel sud-ovest della Libia, è stato bloccato una settimana dalle proteste di tuareg armati della città di Ubari. Un mese fa gli amazigh avevano già minacciato di boicottare le elezioni municipali e quelle per l'Assemblea Costituente che sarà composta da 60 membri. Alla comunità berbera, già marginalizzata da Gheddafi, sono stati assegnati soltanto due seggi, così come alle altre due minoranze tebu e tuareg. Gli amazigh chiedono che il Congresso imponga il principio di consenso per gruppi, oltre che una migliore rappresentanza in Assemblea e il riconoscimento delle loro peculiarità culturali come ad esempio l'introduzione della lingua tamazight insieme all'arabo nella nuova Costituzione.

ALTA TENSIONE

Le proteste di Sharara e Mellitah si aggiungono a quelle in corso dalla fine di luglio dei lavoratori e delle guardie di sicurezza nei maggiori siti di estrazione e esportazione dell'est del Paese che hanno messo in ginocchio l'economia libica fortemente dipendente dal settore petrolifero, facendo registrare perdite per oltre 130 milioni di dollari al giorno, come spiegato di recente dal ministro delle finanze Kilani. Il blocco del settore petrolifero ha provocato la peggiore crisi dal conflitto del 2011, con una produzione al di sotto dei 300.000 barili al giorno, secondo quanto fatto sapere dal ministro del petrolio Al Arusi, contro i 1,6 milioni del periodo pre-rivoluzionario.

Gli scioperanti accusano il governo di corruzione, oltre a chiedere più diritti e un aumento dei salari. Secondo le autorità invece gli scioperi sarebbero stati orchestrati dai federalisti che chiedono più indipendenza nella regione orientale. Al centro della contesa armata tra milizie locali vi sono anche gli oleodotti, una rete lunga centinaia di chilometri che si snoda dall'interno verso la costa. Ma la questione che più preoccupa i produttori è quella della Cirenaica, la provincia orientale della Libia, quella al centro di intense rivendicazioni federaliste: si teme, insomma, che le tensioni politiche possano culminare in un blocco prolungato di porti pesanti sul piano del traffico petrolifero come Marsa el Brega, Zuetina, Bengasi e Marsa el Hariga, i centri che distribuiscono il greggio in arrivo da Sarir.

Oltre alle tensioni con le milizie e le tribù, a rendere ancor più precaria la situazione, è a rischio la nostra bolletta petrolifera, e a rischio del movimento islamista, in particolare delle brigate Ansar al-Shariah, quelle accusate per l'attentato alla sede diplomatica Usa di Bengasi, nel quale fu ucciso l'ambasciatore Chris Stevens. Che cosa è diventato il Paese lo spiega la stessa ministra Emma Bonino, parlando delle difficoltà che deve affrontare l'Eni. «La Libia è assolutamente fuori controllo».